

SHORT APNEA

DAFNE MUNRO  
STELLA SCIRÈ  
ETTORE DEL CAPITANO  
ALESSANDRO SHOVINSKIJ

## DEI MONDI E MADDALENA

TETRALOGIA



NUOVA EDIZIONE

**SHORT APNEA**

DAFNE MUNRO  
STELLA SCIRÈ  
ETTORE DEL CAPITANO  
ALESSANDRO SHOVINSKIJ

# **DEI MONDI E MADDALENA**

TETRALOGIA



**Editore** Dario Emanuele Russo  
**Redattrice** Dafne Munro  
**Coordinatore Editoriale** Attilio Albeggiani  
**Graphic Designer** Angela Graci

Urban Apnea S.A.S  
Via Libertà 129, 90143 Palermo  
P.IVA 06153260820  
[www.urbanapnea.it](http://www.urbanapnea.it)

ISBN 9788890996474  
Ottobre 2015

**NUOVA EDIZIONE**  
**PRINT ON DEMAND**



## **PREFAZIONE**

“Maddalena e i suoi mondi, Maddalena e il mondo. Maddalena si muove, danza, corre, cade e si rialza, urla e sorride, guarda, ascolta e vede.

Maddalena accoglie il suo Gesù, lo aspetta, lo salva. Leggera come una carezza, la cura come panacea di ogni male, anche e soprattutto quello dell'anima. Dafne lo sa, lo sa da sempre che cos'è la cura. Dafne è donna, è avvolgente il suo narrare di Maddalena. Dafne riconosce la forza di Maddalena, la forza dell'amore gratuito. E non lo banalizza, anzi ne fa normalità del quotidiano. Che non c'è niente di più bello della normalità, non c'è niente di più rivoluzionario del coraggio della normalità, ogni giorno, tutti i giorni. E ci regala la normalità racchiudendola tutta in quella frase, quasi finale, del suo racconto: «Tu bruci, Gesù. Non dovevi alzarti». Dafne salva l'amore e la cura delle donne dalla retorica del maternage a tutti i costi. Perché Dafne sceglie, e fa scegliere Maddalena, come da secoli tutte noi donne sceglia-

mo. Perché sentiamo, e il sentire è sangue. Dafne è Maddalena. Maddalena è il mondo.

Maddalena gioca con Sofia. O forse è Gioconda che gioca con Stella. E tutte si intrecciano, bambine, donne, nonne, generazioni di donne racchiuse in un quadro. «L'essenziale è invisibile agli occhi», scriveva Saint Exupery. Sofia forse non lo sa ancora, ma di certo lo sente forte e chiaro. Perché da quel quadro scorre una storia che è tutta essenziale, essenziale fino al midollo. Magari non è visibile ma prorompe come fuoco. E Stella la cattura quella storia, la afferra al volo e ce la lancia quasi come fosse un testimone da portare con noi, in giro per generazioni. Gioconda che vuole fare la pittrice, Gioconda prigioniera di un mondo che non la vuole pittrice. Gioconda che rischia, quasi inconsapevole di quel rischio. Gioconda forza della natura, irrefrenabile in quella incoscienza, piena solo di passione. Gioconda che dice di sé «sono nata per essere plasmata, scritta, barattata, fecondata, sono nata ombra senza corpo» ma non è

rassegnata. Gioconda che sceglie, Stella che sceglie. Stella è Maddalena. Maddalena è il mondo.

Maddalena incontra un uomo, Maddalena entra in un uomo. Ettore brancola nel buio, prigioniero della visione di una notte temibile. Maddalena squarcia quel buio ma non si concede, occulta la sua verità, la sua essenza. Ettore si fida e si lascia condurre attraverso un enigma a tre volti. I fantasmi della vendetta rassicurano e tendono le braccia. Le certezze vacillano e Maddalena ne inventa di nuove. Sembra uno spettacolo senza regia, appeso al filo labilissimo del sogno, ma non c'è nulla di velato che non debba essere svelato. Ettore è avviluppato in un rebus di pochissime lettere, decifrabili solo dalla giusta distanza, di spazio e di tempo. Vorrebbe scegliere e non puo', crede di essere protagonista e non lo è, testimone di una scena per lui troppo vasta. Maddalena sceglie, lo elude, lo relega al ruolo di confessore. La rivelazione e il pentimento. Ettore è un uomo, Maddalena è il mondo.

Maddalena sta in disparte, lei sa cosa significhi

guadagnarsi da vivere stando in ginocchio. Maddalena osserva quel viavai di gente curiosa, attratta dalla miseria, dalla diversità Maddalena vede cosa la circonda, arroganza, arrivismo, certezze fondate sul nulla. Uomini potenti che si illudono di essere riconosciuti e acclamati solo per il fatto di essere, di esistere. Uomini che irridono e sminuiscono, uomini ciechi. Ma Metista sa che lei è là che guarda, che lei comprende. Lui sa che l'ASSOLUZIONE attende dietro l'angolo chi se lo merita, chi se l'ha guadagnata. Maddalena avrà un nuovo inizio, per tutti gli altri sarà la fine. Questo è il suo regalo, il suo esempio cosmico. Alessandro ci dona questa meravigliosa speranza, Maddalena viene scelta perchè la sua vita trasuda verità. Metista sceglie, Alessandro sceglie, Maddalena è il mondo.”

DAFNE MUNRO  
**GESÙ DI MADDALENA**

**SHORT APNEA**  
DEI MONDI E MADDALENA [1/4]

## SHORT VIDEO TRAILER



**DEI MONDI E MADDALENA [1/4]**

**Gesù di Maddalena**

da Youtube [2.47 min]



**E**tutto è finito in un modo così amaro.  
– Barabba, vogliamo libero Barabba! – è stato un coro all'unisono.

Dopo il verdetto siamo ritornati alla prigione e Barabba trepidava. Era sconvolto e ho cercato di fargli coraggio. Mi sono seduto su un mucchio di fieno, ho slegato i gambali che mi stringevano i polpacci e l'ho invitato a sedersi accanto a me.

– Ogni giorno muoiono in croce schiavi che non sono ritenuti esseri umani, ed è questa la loro vera colpa. Pendono dai legni anche i più stupidi furfanti, quindi non sentirti responsabile per me, morirò insieme a loro, in un modo molto comune. A te invece verranno a prenderti e presto tornerai libero. Cerca di usare bene la testa d'ora in poi, ed io mi sentirò consolato.

Barabba se ne stava acquattato come a volersi nascondere, con il pensiero proiettato in chissà quale direzione. Ogni tanto incrociava il mio sguardo, però presto lo sfuggiva. Verso sera, dalla griglia del-

la finestra si è affacciata una donna che lo cercava con occhi inquieti e speranzosi. Aveva un velo nero sulla testa e lo chiamava con voce palpitante. Lui non le ha prestato quasi attenzione. Avevo trascorso la notte precedente nell'orto del Getsemani tra gli ulivi, pieno di ansia. Mi aspettavo questa condanna a morte. Pietro mi aveva rinnegato tre volte. Mi sono sentito abbandonato da tutti i miei compagni. Sembravano così pieni di entusiasmo quando erano al mio fianco: tra di noi c'era la dolcezza dello stare insieme, per condividere ogni cosa.

Ripensavo agli ultimi giorni mentre guardavo le luci di fuochi lontani in direzione della collina del Calvario. Qualcuno preparava i pali delle croci per l'esecuzione. Ho trascorso la notte senza chiudere occhio domandandomi cosa stessero facendo in quel momento i miei discepoli. Di buon mattino le guardie si sono presentate per portarmi al Monte. Da subito una grande folla di uomini e donne, bambini e vecchi, ha fatto ressa attorno a me. Non mi sentivo umiliato e neanche arrabbiato. Mi lanciavano addosso occhiate curiose. Mi giravano attorno per esaminarmi. Chis-

sà cosa speravano di trovare. Li osservavo tutti ad uno ad uno: erano lì per me. Mi sentivo felice e triste. Il cammino fino al monte mi è sembrato troppo lungo. Trascinavo i piedi, ero debolissimo, digiunavo da giorni. Giungeva nell'aria una musica festosa e mi aggrappavo a ogni singola nota mentre mi strattonavano e mi sputavano addosso. La folla mi accusava di essere un impostore, un bugiardo. Qualcuno agitava le sue mani sulla mia faccia fin dentro agli occhi. Altri mi colpivano con dei legni, ma io mi sforzavo di sentire soltanto la musica e andavo avanti con lo sguardo fisso, da sonnambulo. Un soldato con i baffi e la barba nera ripeteva a intervalli e a gran voce i capi d'accusa. Ai bordi della strada correvano anche dei conigli e dei polli che ogni tanto qualcuno cercava di afferrare.

Poi mi hanno issato con i polsi e le caviglie ben strette. Da lassù il panorama era uno spettacolo: il lago rifletteva le nuvole. Il soldato con i baffi mi ha piantato dei grossi chiodi sul palmo delle mani e sul collo del piede. Dopo un po' alla base della croce sono rimaste soltanto mia madre che mi ac-

carezzava con tenerezza, mia zia, la sorella zoppa di Giuseppe, la Maddalena che ha pianto un poco, e Giovanni il più affettuoso dei miei compagni. Adesso il mio giovane amico sostava davanti a me. Ricordavo il giorno in cui lo incontrai la prima volta, le nostre passeggiate in riva al mare di Galilea, la pesca miracolosa, le risate con Giacomo e Pietro. In poco tempo ho visto gli uomini rimpicciolirsi. Sentivo in bocca la ruggine dei chiodi che mi perforavano la carne. La gola si stringeva. Le braccia di mia madre ancorate all'estremità della croce si sfocavano...mormorava parole. Non distinguevo più i lineamenti delle cose. Le mosche leccavano il mio sudore e i grumi sangue. I pensieri mi sfuggivano dalla mente: sono svenuto.

Mi sono riparato con la mano perché la luce era troppa. Curva su di me la Maddalena, con espressione preoccupata. Avevo una gran sete. Ho aperto gli occhi uno alla volta e prima che riuscissi a chiedere un po' d'acqua, mi ha offerto una ciotola colma di un liquido tiepido che profumava di rosmarino.

– Dovevi vedere in che stato ti trovavi, tre giorni fa, quando ti abbiamo tirato fuori dal sepolcro. Era mezzo aperto. Venivo per cospargerti di oli e aromi. Mentre ti massaggiavo il petto ho avvertito un battito. Ho chiamato subito Marta e Lazzaro, che erano lì accanto a me, e all'istante abbiamo deciso di portarti alla mia baracca di Gerusalemme. Fortunatamente non ci ha visto nessuno. Adesso stai rifiorendo.

In uno slancio affettuoso la Maddalena si era china di nuovo su di me soffiandomi in faccia il suo alito caldo, odoroso di datteri e cannella. Mi sorrideva mostrando i bei denti.

– In questi tre giorni, è venuto qualcuno a trovarmi? Maddalena andava su e in giù per la baracca ed esitava a rispondere.

– Gesù sono stata qua io, accanto a te, a prendermi cura delle tue ferite e a proteggerti dagli insetti.

– Benissimo Maddalena, sei stata un angelo.

– Senti Gesù, non c'è fretta che ti alzi. Inviterò i tuoi compagni, se ti farà piacere, anche tua madre, ma per il momento pensa solo a riprenderti.

Ascoltando la voce bruna di Maddalena ho capito che non dovevo dire più nulla. Non desideravo che pensasse che io fossi un irriconoscibile. Ricordavo con gratitudine di quando andavo a trovarla nella casa di Betania, dove, con la sua amica Marta, mi accoglieva con amore offrendomi cibi ben cotti. Poi, alla fine del pranzo, mi massaggiava la testa e i capelli con le mani bianche e profumate di prezioso olio di nardo.

Ho trascorso un paio di giorni nel riposo assoluto, accanto alla Maddalena che si prendeva cura di me. Di lei ho imparato le sfumature della voce e ho notato dei piccoli particolari che prima, quando mi seguiva da discepola, non avevo visto. Mi sono sorpreso nella meraviglia dei suoi gesti timidi e della sua morbidezza. La mattina seguente Maddalena si è preparata alla svelta per andare al mercato e mentre poneva lo scialle sulla testa, come fa sempre prima di uscire, ci siamo scambiati gli sguardi: seguivo i suoi movimenti perché aspettavo con ansia di avere campo libero. Non potevo più starme-

ne lì, calmo e tranquillo, dovevo sapere dov'erano i miei compagni; dovevo trovarli.

Dopo i primi cento passi tremavo dal freddo. Il sole era ancora basso e non scaldava. Il mio corpo malato subiva l'umidità del mattino. Le mie gambe stecchite hanno fatto altri duecento passi a zig zag per le stradine di terra asciutta e per tutto il tragitto ho sperato di non essere riconosciuto. Mi sono affacciato sulla piazza del mercato: tende, carri, panche, ceste, orci, stuoi, sacchi di tela, cataste di legna, mi sentivo stordito. Il mercato era affollato di compratori e venditori. Qualcuno ha cominciato a riconoscermi e in breve si sono fatti intorno a me. Cercavo di sfuggirli, ma era impossibile. I più volevano sapere, ascoltare dalla mia voce cosa fosse accaduto. Mi era venuta una gran voglia di scappare, di tornare indietro, ma si è subito ridestato in me l'amore per l'umanità intera e senza rendermi conto ho cominciato a raccontare una delle mie parabole. Molti poi, travolti dall'entusiasmo, hanno gridato al miracolo e dicevano che ero risorto. Stanco e affaticato sono andato alla taverna di Barabba. Lì,

seduti con lui, tutti i miei compagni bevevano vino e mangiavano uova bollite. Taddeo, con un gesto rapido, mi ha invitato a sedere tra loro. Luca, Simone, Bartolomeo, mi assicuravano che avevano sempre pregato per me e non erano affatto stupiti di vedermi. Mi sono intrattenuto a pranzo con loro. Mentre mangiavo pane e verdure tagliate a strisce sottili mi hanno raccontato che Giuda si era impiccato all'albero dai fiori viola sulla strada che conduce al tempio. Quando ho capito che non potevo più fermarmi oltre, ho salutato tutti e ho ripreso la via per la casa di Maddalena. Camminavo con i pensieri scombinati, sogni, dubbi, nostalgie e tenevo d'occhio l'erba verde lungo la stradina.

– Che ci fai qua? Dove sei stato? – quelle di Maddalena non erano domande, ma un mesto rimprovero. Si è avvicinata a me, e mi ha toccato la fronte.

– Tu bruci. Gesù, non dovevi alzarti.

Ha raccolto il mio viso tra le sue mani, si è avvicinata. Allora mi ha baciato all'angolo della bocca.

# STELLA SCIRÈ LA GIOCONDA DELLE OMBRE

**SHORT APNEA**  
DEI MONDI E MADDALENA [2/4]

## SHORT VIDEO TRAILER



**DEI MONDI E MADDALENA [2/4]**

**La Gioconda delle ombre**

da Youtube [2.25 min]



**I piccolo corteo avanza stancamente verso il sepolcro; ogni muscolo è contratto per vincere l'inerzia della materia. L'aria è livida, rarefatta. Le figure trascinano il corpo senza vita, disarmante nella sua nudità e si addensano, come grumi di dolore, su un paesaggio rinsecchito, dalle tonalità polverose, interrotto soltanto dalla sagoma del monte Golgota. Tutto intorno, cielo e terra si fondono in un vuoto incolore. Leggermente arretrata rispetto al gruppo, una donna, il volto tra le mani. I capelli, pennellate di pece, le scendono lungo i fianchi e ha il ventre tondo di gravidanza. Dalla tasca sinistra della veste si affacciano dei pennelli.**

Fin da bambina, trascorrevo le ore imbambolata di fronte a quel quadro: "Un trasporto di Cristo alla tomba", collocato nel salone della nonna Lia. Ogni sabato andavo a trovarla con i miei e per arrivare scendevo i gradini di via Roma che portano alla Vucciria. Come un'equilibrista sulle lastre di pietra della piazza scansavo pozzanghere rosse, mucchietti di lattughe scolorite, carcasse appese, pomodori mar-

ci, ossa spolpate da cani sonnolenti. Puntualmente, mentre uscivamo dal mercato e imboccavamo Via Argerenteria, mio padre, tenendomi per mano, mi diceva: – Sofia, ormai la Vucciria non esiste più. La puoi vedere viva soltanto nel quadro di Guttuso.

Io annuivo senza capire. Del resto avevo conosciuto solo questa, di Vucciria, dove la musica house e i lamenti neomelodici di Tony Colombo si accavalcano al vociare d'ugola dei bottegai.

Entrata in casa della nonna mi accostavo alla porta del salotto tenendomi a distanza dalla grande tela scura appesa sul divano per paura di esserne risucchiata. Poi, poco per volta, mi appollaiavo sul tappeto, vinta dalla curiosità.

Spesso chiedevo alla nonna chi avesse dipinto quel quadro e perché quella figura di donna fosse incinta e avesse dei pennelli in tasca, ma lei era sempre vaga. Nell'estate dei miei vent'anni, finalmente, si sbottonò.

– Ma che vuoi sapere? Troppo curiosa sei...

– Perché non mi vuoi raccontare niente?

– Che ti devo raccontare? Ti sei fissata proprio co stu quadro, come tuo nonno, che gli piaceva tanto. È una storia sporca, la storia di una pittrice che abitava qui, alla Vucciria; la chiamavano la Gioconda. Non era normale, strammiava, camminava coi pennelli in tasca, era pure disonesta. Al povero marito, Nino lo Speziale, quante gliene ha fatte passare! Invece di stare a casa, come tutte le cristiane per bene, appena il marito usciva lei se ne andava alla bottega di Giuseppe Giotto, a dipingere. Ma che c'aveva in testa? E quell'altro screanzato, il pittore che era stato in continente, in mezzo alle buttane, la difendeva pure! Comunque, tutta la Vucciria li aveva in bocca. La Gioconda faceva l'apprendistato e di sicuro Giotto qualche cosa gliela insegnava, se continuava ad andarci. Era più vecchio di lei, non aveva moglie, quindi ci faceva comodo 'la pittrice'... La nonna Lia ammiccò maliziosamente.

– ...ormai, tanto, certe cose le sai.

– E poi che è successo?

– Un giorno, al marito gli hanno raccontato tutto e si è scatenato il finimondo. Dicevano che la vole-

va mandare in galera. Ti pare che era come oggi, femmine senza ritegno, prima ti arrestavano per adulterio. Alla fine però lo speziale non l'ha fatto, per non disonorare la sua famiglia, ma di sicuro l'ha spedita da qualche parte. Non l'ha vista più nessuno. Puoi chiedere a Don Vincenzo, il fratello di Giotto. Lavorava con lui nella bottega, magari lui sa qualcosa di più...

Una pittrice del passato, che rarità. Anche io dipingevo, studiavo all'Accademia di Belle Arti, e avevo imparato riproducendo i più grandi. Tuttavia avevo sempre avvertito un'assenza, una voce mutila soffocata nel silenzio dei secoli. Dov'erano finite le donne? Nei trattati d'arte, nelle antologie di letteratura. Avevo scorto soltanto qualche nome che spiccava come macchia d'inchiostro, una sbavatura della storia. Il tempo delle donne era stato battuto al ritmo di dissonanze, pennelli spezzati, parole tronche.

Con i pensieri scombinati in testa, andai a cercare Don Vincenzo. L'aria era umida e putrida di immondizia cotta al sole. La calura inondava ogni anfratto

dei palazzi sventrati, ogni angolo dei vicoli. Nessuna tregua di chiaroscuri. Lo trovai boccheggiante davanti alla Taverna Azzurra, faceva un solitario mentre sorseggiava Sangue.

– Buongiorno, Don Vincenzo?

Mi lanciò un'occhiata miope.

– Ma tu chi sei?

– La nipote della signora Lia. Non mi riconosce?

Mi piantò addosso i suoi occhi blu. Una ventata d'acqua di colonia mi investì dando sollievo alle narici intasate dal lezzo di macelleria. Indossava una camicia azzurra, un cappello di paglia e aveva un'aria distinta. Ci mettemmo un po' in disparte, sotto il tendone di una bancarella.

– Senta, mi può raccontare della Gioconda, la pittrice che stava qui alla Vucciria? Mia nonna mi ha detto che lei la conosceva.

Si irrigidì e mi guardò di sbieco. La sua faccia di prugna secca si contrasse.

– E tu che ne sai? Di che ti impicci? È una storia vecchia, cose sepolte...

Don Vincenzo teneva gli occhi bassi, intuì che nascondeva qualcosa.

– La prego, per me è importante...c'è un suo quadro nel salotto, a mio nonno piaceva tanto...perché la chiamavano Gioconda? Era brava?

Mi fece cenno di seguirlo con la testa. Pochi passi, fino ad un portone in via dei Frangiai.

– Questo era il nostro studio, mio e di mio fratello Giuseppe.

Accese una luce fioca che rischiarò la stanza, polverosa e intasata. Il pavimento di legno scricchiolava, lamentandosi a ogni passo. Sparpagliati a terra calchi in gesso, brandelli di corpi in cartapesta, busti di imperatori, teste di cavallo, schizzi di angeli, tele arrotolate, nuvole di cartone sospese dal tetto.

– Abbiamo lavorato in questo stanzone per trentatré anni. Maddalena, si chiamava così, veniva qui a dipingere. Mio fratello glielo aveva permesso dopo aver visto i suoi disegni. Le sue mani danzavano sulla tela. Aveva imparato a dipingere da piccola, in convento. Le monache le avevano fatto affresca-

re diverse sale. Poi, in età da marito, suo padre l'aveva costretta a sposare lo Speziale, ma lei non poteva rinunciare alla pittura, le pulsava in pancia. Senza fare capire nulla a Nino, vendeva l'argenteria della dote, comprava tele e pennelli, e li nascondeva qui.

– E il marito come l'ha scoperta?

– Io... – il sudore cominciò a colargli lungo i rivoli grinzosi del viso. Il suo respiro si gonfiò uscendo fuori a soffioni.

– ...cos'è accaduto?

– Finiscila con tutte queste domande!

Don Vincenzo si morse il labbro nervosamente, non poteva più trattenersi. La verità, sepolta dentro per decenni, all'improvviso gli lievitò nel petto, pornta a lavicare. Il tremore delle mani ruvide di estese alla voce.

– È incredibile la somiglianza...avete gli stessi capelli, gli stessi occhi...

– Non capisco.

– È lei che deve averti mandata, per punirmi. Dopo

che è scomparsa mi ha perseguitato notte e giorno. Per anni ho sognato di soffocare, inghiottito dalla sua chioma. Per anni l'ho sognata nuda. Lei era Maddalena, e io Giuda. L'ho tradita perché non ero riuscito a baciarla. Per anni la sua voce, invisibile e tenace, mi ha pietrificato. Sono stato io. Ho raccontato tutto allo Speziale. L'amavo, ma non potevo averla, non mi voleva, non era mia e non era nemmeno del padre o del marito; apparteneva a se stessa. Le uniche cose che amava erano i suoi figli, e le sue tele. E non potevo sopportare che Giuseppe le affidasse i lavori migliori. Così andai dal marito e gli dissi che Maddalena era la buttana di mio fratello. Ma non era vero, l'ho rovinata! Lo Speziale l'ha cacciata di casa. Non so che fine abbia fatto. L'unica cosa che mi è rimasta di Maddalena è questo pezzo di carta con i suoi pensieri, che scriveva mentre dipingeva. Glielo rubai con la speranza che vi fosse scritto qualcosa su di me. Ma nulla. Puoi tenerlo tu.

05-04-1937

*Mi chiamano Gioconda, nel nome sono stata dipinta da un uomo. Sono nata per essere plasmata, scritta, barattata, fecondata. Sono nata ombra senza corpo. Sono una pittrice. Sono nata per creare. Per rubare alla realtà. Sono nata per dipingere le ombre.*



---

ALESSANDRO SHOVINSKIJ

**LA LEGGENDA**

**DEL LUSTRASCARPE**

**IN AMERICA**

**SHORT APNEA**

DEI MONDI E MADDALENA [3/4]

## SHORT VIDEO TRAILER



**DEI MONDI E MADDALENA [3/4]**  
**La leggenda del lustrascarpe in America**  
da Youtube [2.38 min]



**L**’ avete mai sentita la storia di Paul Metista? Se non l'avete sentita, non siete mai stati nei migliori locali americani o forse non siete mai stati in America. Potrebbe anche darsi che siate sordi o magari pensate che i migliori locali americani scintillano di luci iridescenti con due tizi di colore in giacca all'entrata a controllarvi il look. No, vi sbagliate, io non parlo di quei locali americani, quelli per me sono i peggiori. Vi sto invece raccontando di posti come il Monkey Mou, il Tacoma Frank's Spirits, il Tommy & Conny Villani, quelli che vi servono la colazione su un piatto di ceramica consumata e vi ci schiaffano sopra patatine e salsa, spezzatino di pollo e tre uova, augurandovi una buona colazione dopo avervi stappato una Budweiser ghiacciata. Quelli sì che sono locali, quelli sono l'America! Ovviamente anche lì ti fanno un sacco di domande, come i tizi neri dei locali peggiori ma, quando questo succede, sei già seduto al bancone aspettando di infilare dieci dollari nelle mutande della spogliarellista che ti sventola il sedere in faccia.

- Da dove vieni amico? – ti chiedono.
- South Lake – e poi ripetono quello che tu dici – South Lake, già – e bevono un sorso di birra.
- Di solito ognuno di loro ha un parente, un amico o una donna che li ha scopati proveniente da lì. Non importa se siete cinesi, europei, africani o messicani, quelli, una cosa da dirti ce l'hanno sempre, anche se non si sono mai mossi dal loro quartiere.
- Già, già, South Lake – disse il tipo tutto muscoli e con una camicia rosa che non riusciva a indossare con disinvoltura – una volta mi sono scopato una di South Lake! Cazzo ci fai a Mentone, amico?
- Sono un lustrascarpe.

Essere un lustrascarpe non è un buon motivo per passare da Mentone e neanche per starsene seduto su una seggiola al bancone di uno dei migliori locali americani ma...noi stavamo parlando di Paul Metista all'inizio, non è così? Bene, il lustrascarpe in questione è proprio lui, mentre il tizio che fa le domande, Monsoon, sembrava avesse ingoiato un San Bernardo.

– Ma che cazzo di lavoro è, amico? Mi stai prendendo per il culo?

– No – disse Metista – prendo due dollari, uno per scarpa.

Monsoon aveva zittito il San Bernardo da un pezzo dissetandolo con tanta di quella birra che rischiava di annegarlo. Fece un mezzo giro sullo sgabello mostrando gli stivali e allungò le gambe:

– Fammi camminare per vie luccicanti, piccola fiammiferaia – disse.

Paul Metista era sempre composto, educato, ma non temeva nessuno.

– No, non così – prese la sua valigia marrone di pelle, la aprì e tirò fuori uno straccio dello stesso colore della valigia. Poi, con la solita gentilezza, disse – prego, poggi qui il suo piede destro.

Monsoon eseguì. Una bella lucidata agli stivali gli andava bene con tutto il fango che c'era in giro in quel periodo di piogge. Metista lo fece per bene il suo lavoro, così bene che gli stivali da cow-boy brillarono come vetro. Infine disse al cliente di stare

attento a dove avesse camminato da quel momento in poi.

– Puoi giurarci, se becco una pozzanghera me li pulisci di nuovo, gratis.

Ovviamente lo straniero inginocchiato a lustrare le scarpe finì con attirare la curiosità di qualche cliente. Alcuni si fecero quattro risate, altri lo presero per pazzo, altri ancora furono tentati di farsi pulire le scarpe, ma chissà se quelle da tennis le lustrava.

– No, non è per quello che te lo dico, il fatto è che adesso devi stare attento a dove vai. Per la tua incolumità. Monsoon era un poco di buono, come avrete intuito, e di quelli stolti che si agitano quando non capiscono. A uno come Monsoon non puoi dare del nichilista o del cinico perché non sa neppure cosa significhi, e siccome è uno che ha anche la puzza sotto al naso, te le dà di santa ragione.

– Altrimenti cosa mi fai? – intimò.

– Cosa potrei fare a uno come lei, così grande e grosso? Giel'ho detto soltanto perché adesso le sue scarpe andranno dove è giusto che lei vada.

Se siete mai stati nei migliori locali d'America, saprete bene che lì la gente non si fa mai gli affari propri. C'è chi in quei posti ci va per seguire la sceneggiatura della vita altrui e si ritrova ad ascoltare le solite repliche, come quella del vecchio Barnaby con i suoi avvistamenti UFO e la scomparsa di tutti quei bambini; o quella di Jack e le sue mille donne sparse per il mondo. E poi c'erano le liti dei proprietari Tommy e Conny, o le lamentele dei più giovani, che da quei posti volevano scappar via. Con il tempo tutto diventa monotono e quindi potete immaginare quale festa fosse l'arrivo di un tipo strambo come Metista. Erano tutti in silenzio, con i piatti mezzi pieni e le birre, come sempre, mezze vuote, ad aspettare la risposta di Monsoon, che di solito era, per così dire, corporale.

– Puoi pagare il menu completo, ragazzo? – domandò Tommy il barista dopo aver placato la rabbia di Monsoon.

A dire la verità Metista vestiva sempre bene ma, nonostante i modi aristocratici e la bombetta che per educazione aveva riposto sul bancone, dava l'impressione di non avere mai un soldo. Gli altri avven-

tori indossavano cappellini dei Lakers, degli Yankees, dei Boston Celtic e non si erano mai sognati di levarli; il cappellino era l'indumento ideale per chi vuole stare tra la gente senza stare con la gente. Per Metista, indossarlo e toglierlo, sembrava invece una questione di eleganza.

- Veramente ho solo i soldi per un caffè – rispose.
  - Mi spiace ragazzo, ma da mezzogiorno in poi qui si prende il menu completo, altrimenti fuori.
- Metista si alzò e indossò la bombetta, ma subito dopo lo stesso barista gli propose un affare.
- Che affare?
  - Se lisci anche questi stivaloni di gomma posso offrirtelo io, il pranzo.
  - Se offri da mangiare anche a me te li liscio io ogni giorno – strillò Barnaby dall'altra parte della sala.
  - Tu lisciali ai tuoi alieni, vecchio.
  - Loro non ce li hanno i piedi.
  - Loro no ma io sì, e se non stai zitto ti prendo a calci anche da parte dei marziani.
  - Sono alfacentauriani.

Il barista mostrò i piedi.

– Sei capace di farmi saltare come un canguro? – disse ironicamente.

– Anche più in alto, ma con la sua corporatura si stancherebbe presto, signore – rispose.

Metista iniziò il lavoro e in breve diventò l'attrazione di tutto il Tommy&Conny Villani. Intorno a lui solo facce rilassate e contente, tutti divertiti tranne Tommy Villani, che appena vide Metista fare soldi nel suo locale gli gridò – Hey – da dietro la porta della cucina e poi ancora – Hey, dico a te –

Da quel tipo poteva anche ricavarci qualcosa, ma ne avrebbe parlato con lui un'altra volta. In quel momento doveva soltanto difendere la sua serata, il suo locale e la sua dignità di proprietario. La moglie Conny, che sostava da alcuni minuti tra la folla e aveva intuito le intenzioni di Tommy, lo immobilizzò con una botta sul petto da passargli il cuore sulla schiena e Tommy non difese nessuna delle tre cose. Conny, in quanto a oppressione del marito, era molto ferrata. Non aveva ancora chiesto il divorzio solo perché non si può divorziare anche da

un socio e quindi il suo Tommy se lo teneva stretto, perché almeno, oltre a bestemmiare e russare, faceva delle ottime uova al formaggio.

– Adesso è il mio turno – disse la donna.

– Avanti Conny, non crederai a queste stronzzate?

– Ho già creduto di poter vivere con te finché morte non ci separi.

Conny pose il piede sinistro sulla valigia di pelle marrone.

– Fa che queste scarpe riescano a trovare il petrolio appena lo annusano.

– Oh signora – balbettò il ragazzo – io non...

Conny era quel tipo di persona per cui il “no” era una risposta inaccettabile. Paul Metista fece quello che doveva.

– Servita signora – e guardò la folla.

La spogliarellista intanto se ne stava in uno dei tavoli all’angolo a cercare qualcosa nella borsa, d’importante a giudicare dall’irruenza. O forse più che irruenza era nervosismo, dovuto al fatto che

a causa del lustrascarpe non era riuscita a farsi la serata.

– Tante scuse per averle rubato il lavoro – disse Metista.

La ragazza aveva dentro così tante di quelle lacrime che se solo avesse iniziato a piangere non avrebbe più smesso.

– Non preoccuparti – disse sforzando un sorriso – so cosa vuol dire guadagnarsi da vivere stando in ginocchio.

Nonostante l'imbarazzo Paul Metista si piegò a lei con mestiere e mentre ripuliva la pezza le chiese – Lei non è di queste parti vero, da dove viene? – Quando si trova un bel fiore tra l'erbaccia le risposte sono due, o è nato lì per sbaglio, oppure: – Da Bethany, Oklahoma – rispose la ragazza.

– Mai stato, e non conosco neanche qualcuno che vi abita. Mi permette?

– No, no, grazie – rise lei sventolando la mano – ho smesso di credere alle favole tempo fa. E poi non ho neanche i due dollari.

– Per lei è gratis.

Finito il lavoro si alzò e fissò gli astanti come se riuscisse a guardarli tutti insieme contemporaneamente dall'alto.

– È stato un piacere, signori, spero che d'ora in avanti i vostri passi seguiranno le vostre scarpe.

Di certo una storia così insolita non può finire con un lustrascarpe che esce da una porta e non viene più rivisto. Non è una semplice lustrata che rende famosi Mentone e Paul Metista. Che se ne dica, sul fatto che sia solo una leggenda, mi sono ugualmente informato con cura e in quel bar, il Tommy&Liza Villani, ci sono anche andato. Io conosco bene i migliori locali americani e non vado certo a ricercare la storia di Metista in quei posti con luci iridescenti e tizi di colore davanti all'entrata. Quello che dovete sapere è che Tommy, il proprietario, s'è risposato con una canadese di nome Liza e da quello che ho visto stanno molto bene. Ed è a lui che la gente chiede di Metista, ridendoci un po' su.

– È tutto vero – grida Tommy a chi lo prende per il culo – È tutto vero, stronzi.

Quando gli ho detto che io in Metista ci credevo, lui mi ha guardato mostrandomi l'anulare.

– Avevo una moglie una volta, si chiamava Conny e sai che fine ha fatto?

Già, che fine aveva fatto Conny? Conny ha avuto quello che ha chiesto. I suoi piedi hanno annusato il terreno e l'hanno impalata sotto il sole sulla cima di una montagna: aveva trovato il petrolio. O meglio, le sue scarpe avevano trovato il petrolio. Era rimasta lì per delle ore, e per quanto avesse tentato di liberarsi dalla presa, le scarpe non si sarebbero mai tolte, non prima di aver realizzato la sua richiesta. Ma per Conny il peggio doveva ancora arrivare, e in quel momento, si trovava a quasi cinquecento metri da lei, con il nome di "Mentone Oil Service". Il treno diretto a El Paso correva sulle rotaie e Conny gli andò dietro quasi a volerlo superare, e le scarpe correvevano, correvevano all'inseguimento e quando il macchinista si accorse della donna, quella ormai giaceva morta sopra la carrozza numero otto con le ossa rotte e gli occhi fuori dalle orbite. Una storia così non è morbida alle orecchie, e neanche quella

del barista grassone, che a saltare come un canguro perse tutti i chili di troppo e poi anche quelli essenziali fino a che non spiccò il salto più alto e lo trovarono stracotto sui cavi dell'alta tensione. È stato un piacere, signori, spero che d'ora in avanti i vostri passi seguiranno le vostre scarpe. Paul Metista lo diceva sempre, alla fine del suo lavoro. Come un rito. Per quanto riguarda Monsoon passo dopo passo i suoi stivali lo condussero dritto al commissariato di Polizia e non si spostarono fino a quando i poliziotti non scoprirono dove erano finiti tutti quei bambini scomparsi. Altro che UFO.

E lei? La stavate aspettando. Anch'io la aspettai tanto. E presto arrivò anche la sua storia. Parlo della spogliarellista, o devo dire Magdalene? Di Magdalene ormai vedevi gli occhi azzurri, la faccia enorme, e il viso sorridente sui cartelloni pubblicitari all'entrata della città, alla prima uscita dalla Highway 117. Aveva sognato di percorrere le strade del successo e, Metista o meno, penso che le sia venuto anche piuttosto facile, visto che quella donna aveva un

conto aperto con la storia. Ma non vi stavate chiedendo solo della dolce Magdalene, non è così? Chi sia Paul Metista in verità, e dove sia finito, è proprio quello che cerco di capire anch'io, da molto tempo. Quello che so di lui ve l'ho appena raccontato e non ho saputo altro almeno fino a quando non ho trascorso il pomeriggio da Tommy&Liza Villani, ad assaggiare le celebri uova al formaggio.

Intorno a me c'era odore di fontina e mozzarella filante, burro fuso e salsa di pomodoro. Dopo il primo boccone ho sentito esclamare – per Dio! – ma non ho badato troppo a Tommy, che smorza bestemmie per guadagnarsi il Paradiso dall'Inferno, ma neppure si può fare a meno di chiedersi cosa sia successo quando il – per Dio – lo ripete cinque o sei volte, guardando fisso uno dei televisori appesi in alto. E io glielo chiesi, cosa succede, ma lui non mi rispose. Sembrava in trance, con un sorriso leggero e una lacrima stazionata sull'occhio sinistro. Decisi quindi di guardare nella stessa direzione e in un servizio del telegiornale trovai tutte le risposte.

Un gruppo di soldati si dirigeva a tempo costante e in un unico senso marcia su tutti i canali. Sembra-vano stupiti anche loro, come non sapessero cosa stessero facendo e perché. E quella faccia stupita aveva il volto di un arabo, di un americano, di un italiano, di un inglese, di un africano.

– Non posso crederci, è stato lui – disse Tommy guardando quella miriade di gente che attraversava il mondo per tornarsene a casa.

“Che queste scarpe ci portino alla vittoria!”, aveva-no chiesto i soldati. E la vittoria migliore l’avevano ottenuta, tornandosene a casa.

Il loro volto fiero aveva un luccichio soddisfatto. Gli occhi guardavano in avanti e se la telecamera avesse inquadrato anche i passi, avrebbe mostrato stivali lustrati con cura, tra proiettili e granate, da un giovane soldato di nessuna razza e con mille divise, che diceva di provenire da un posto qualsiasi del pianeta, ma che in realtà, per scettici e credenti, po-teva soltanto provenire dal cielo.

# ETTORE DEL CAPITANO **SILENZIO**

**SHORT APNEA**  
DEI MONDI E MADDALENA [3/4]

## SHORT VIDEO TRAILER



**DEI MONDI E MADDALENA [4/4]**

**Silenzio**

da Youtube [2.40 min]



I silenzio si è ripreso le stanze dilagando insorabile.

“È stato uno sparo”, mi ripeto mentre avverto ancora – sotto forma di ronzio – il defluire del rumore che mi ha tolto la patina di sonno. Clara continua a dormire su un fianco. Il profilo familiare del suo corpo si disegna nell’oscurità della camera. Sposto gli occhi verso la finestra e provo a intercettare le luci della strada. Mi aspetto che da un momento all’altro l’allarme dei vicini si gonfi di preoccupazione e paura fino al livello del chiasso. E invece niente. Il silenzio è uno sciabordio sereno. Clara continua a dormire. Allora, comincio a dubitare. “Devo aver sognato”.

Mi riadagio su un fianco provando a far scorrere la notte quando ecco altri due colpi in rapida successione. Sobbalzo supino e aspetto con gli occhi sbarrati. Clara è sempre immobile nel suo sonno. Provo a scuoterla piano. Mi risponde un mugolio risentito. Attorno né luci né voci. Eppure stavolta ho colto anche il lampo degli spari riflesso sul muro. Proveniva dal cortile interno, quello dove noi inquilini lasciamo gocciolare gli indumenti. Qualcuno deve essere

entrato attraverso il cancello del garage. Clara si è girata su se stessa e adesso dorme con la faccia rivolta verso di me. Mi alzo e vado in cucina, dove il silenzio è un brusio sparso di elettrodomestici. Mi sporgo appena dalla finestra sicuro di intercettare delle sagome indaffarate. Sull'asfalto del cortile si sparge la luce gialla di un lampion. Porto tutto il collo fuori. Vedo uno scoppio incendiato sento un botto secco. Ritraggo la testa e quando la rimetto fuori aggancio con gli occhi solo la fuga di un'ombra che svicola oltre il muro. Adesso ho la certezza che qualcuno ha sparato e mi chiedo perché io non abbia ancora gridato. Dovrei farlo, dare l'allarme, e invece aspetto che qualcuno accenda una luce alla finestra. Ma ancora niente. Silenzio duro d'asfalto. Guardo l'orologio appeso al muro. "Un minuto, non di più, poi devo svegliare Clara, telefonare alla polizia e citofonare a qualcuno dei condomini". Mentre ripasso le istruzioni ho indossato maglione, pantaloni e giubbotto. Tasto le tasche per assicurarmi di avere con me le chiavi e accosto con cautela il battente. Nel pianerottolo le lampade bianche stanno accese

tutta la notte. Nel nostro piano ci sono tre appartamenti ma da lì nessun segno di vita. Mi avvicino alla porta dei vicini e accosto l'orecchio sullo stipite. Silenzio denso. Valuto l'ipotesi che i vicini non siano rientrati in casa o siano in viaggio da chissà quando. Del resto, nell'anno e mezzo che è passato da quando io e Clara ci siamo trasferiti in questo appartamento, con loro non sono mai spinto oltre i saluti di circostanza. Di solito, in verità, al buongiorno e buonasera di lei – lui l'avrà incrociato non più di un paio di volte – ho risposto solo stirando la bocca in un sorriso. Fanno entrambi i giornalisti, mi ha detto Clara. E credo che abbiano una figlia. Della signora anziana che abita più avanti conosco la voce querula che intercetto quando mi trovo dietro la porta pronto per uscire. Allora ritardo di qualche minuto per evitare di incontrarla. Poi c'è l'appartamento dietro l'angolo, un territorio ostile e sconosciuto. Non mi è mai capitato di chiedere a Clara chi vi abiti, né ricordo che lei me lo abbia mai detto. Lì c'è un altro ascensore che io non ho mai preso. Eppure adesso sto avanzando, nel silenzio

illuminato dalla luce di servizio, proprio in quella direzione. Mi accorgo di camminare in punta di piedi e riflesso su quanto tempo è passato da quando ho udito l'ultimo sparo. Sporgo la testa oltre l'angolo del pianerottolo, sul corridoio nel quale non mi sono mai affacciato e lì il palazzo assume forme diverse. Oltre i muri dipinti di giallo sui quali si spalmano la lampadine di servizio, c'è una vetrata dalla quale si scorge la città su un letto di luci. Nessun edificio ostruisce la vista e tutto quel vuoto mi sgomenta. Dalla tromba delle scale alle mie spalle non arriva alcun rumore. Apro una parte della vetrata e vengo investito dall'odore umido della notte. Sulla facciata destra dell'edificio c'è una gigantesca escrescenza. Mentre la fisso, la forma indistinta si illumina. È una veranda. E dentro qualcuno ha appena acceso la luce. Adesso ho la sensazione di avere avvistato terra. Deduco che potrei bussare a quella porta ma quando mi decido ad andare, nella veranda appare una figura di donna. I capelli lunghi e corvini sciolti sulle spalle risaltano sulla camicia da notte bianca. Faccio un cenno con la mano per attirare

l'attenzione ma il giallo si spegne e il buio diventa una calamita. In pochi secondi definisco il perimetro di quel balcone coperto, proteso nella notte. Poi intercetto di nuovo i contorni della figura. Si sfila la camicia da notte con un gesto deciso rivolto a qualcuno. Intuisco un'abitudine in quei movimenti. Sembrano quelli di un attore che ripete ogni sera la sua parte. Il profilo dell'ombra ha una tonalità che risalta appena. Riesco a distinguere il movimento delle mani che le entrano nei capelli e li attorciglia-  
no a toupè. Dimentico gli spari, l'orario e l'insolita condizione in cui mi trovo. Sporgo ancora la testa dalla vetrata. La donna mi dà le spalle, intenta nella sua rappresentazione per un pubblico che dovrebbe trovarsi da qualche parte nella stanza. Intuisco le mani nell'ombra che indugiano sui seni, in attesa di un segno di approvazione degli spettatori. Appagato dal nonsenso che quella visione ha appena dato alla mia notte insonne, decido di rincasare, ma non faccio in tempo a staccarmi dalla vetrata che vengo raggiunto da un bisbiglio. Torno ad affacciarmi. Vedo la donna d'ombra che mi fa cenno.

Rispondo con un gesto interrogativo. Lei insiste. Con una mano tiene chiusa la camicia da notte, con l'altra disegna un movimento che mi invita a raggiungerla. Percorro la ventina di passi che mi separano dalla porta del suo appartamento con la sensazione di perdere aria dal cervello e prima di bussare mi chiedo se verrà ad aprirmi nuda.

Quando me la troverò davanti, le chiederò se ha sentito anche lei quegli spari. Lei potrebbe chiedermi perché la stessi spiando, ma in quel caso le risponderei che ero lì per cercare aiuto. Ho appena il tempo di pensare a come reagire che lei spalanca la porta. Ha la camicia da notte indosso, i capelli di nuovo sciolti e un volto più sciupato di quanto avessi immaginato.

– Eccomi – dico.

Con un gesto che mi appare sensuale, piega la testa di lato e mi invita a entrare. Richiude la porta, mi fa cenno di seguirla e un mantello pesante inizia a farmi sudare. La donna mi cammina davanti e in ogni stanza in cui entriamo accende la luce. Sono costretto a ripararmi gli occhi. Nella parete del

soggiorno c'è una foto che la ritrae abbracciata a due uomini soridenti molto simili tra loro. Arriviamo alla veranda che, invece, resta al buio. La donna stende il braccio e indica una poltroncina di vimini nell'angolo. Il mio posto è quello. Dovrei chiederle se ha sentito gli spari oppure cosa abbia intenzione di fare con quella camicia da notte ma non riesco a trasferire gli impulsi dal cervello alle corde vocali. Lei mi fa cenno di star zitto e inizia il suo spettacolo. Pochi secondi dopo però si avvicina ai vetri e gesticola fuori con un braccio, come per attrarre l'attenzione di qualcuno. Una traccia di contrarietà le increspa il volto.

– Andiamo – mi dice infine, con rassegnazione. Mi alzo e la seguo. Entra in un'altra stanza, indossa un paio di jeans e un cardigan sopra la camicia da notte. Nel pianerottolo, la guardo mentre richiude la porta di casa contando i giri di chiave.

– Ha sentito anche lei gli spari? – e mi stupisco io stesso di risentire dopo tanto tempo la mia voce.

– Ne parliamo dopo – chiosa davanti all'ascensore.

– Dopo di te – ribatto io, sentendomi ridicolo.  
Quando siamo dentro mi tende la mano.  
– Maddalena.

Nell'aria c'è una patina di umidità. L'asfalto odora di bagnato anche se non ha piovuto. Maddalena cammina davanti a me rivelando nel passo gambe lunghe e sode. Dopo pochi metri ci appare davanti una figura alta, in giacca da camera e foulard. Lo riconosco, è uno dei due uomini della foto. Il suo sguardo oltrepassa Maddalena e punta dritto su di me come chiedendosi: "Chi è questo?". Maddalena gli si avvicina e gli punta un dito in faccia.

– Ti prego non dirmi che hai avvertito la polizia – sussurra rabbiosa.

Lui le mette una mano sulla bocca. Maddalena si scosta e lo spinge.

– Ma che cosa ti passa per la testa? – continua lei tenendo basso il tono della voce – nuda, mi sono messa nuda.

L'uomo si gira di tre quarti, a ostentare disinteresse. Deve avere poco più di cinquanta anni e sul

volto conserva i resti di una bellezza giovanile. Ha il ventre sporgente sotto la giacca da camera e quel foulard gli conferisce una senso di inadeguatezza.  
– E adesso che ne sarà di noi?

Potrebbe essere stato lui a sparare, penso, o forse lei, e comincio a cercare un modo per tirarmi fuori da quella situazione. Il portone del palazzo è a una trentina di metri da me. Dalla parte opposta, il cortile interno si perde nell'oscurità. C'è un cielo scuro sopra di noi e l'uomo potrebbe anche essere armato. Se mi metto a correre potrei suscitare la sua reazione. Riporto l'attenzione su Maddalena e il suo interlocutore. Adesso lui le è vicino. Fa il gesto di accarezzarle una guancia e lei si scosta, con un'indecisione che lo autorizza a riprovarci. Stavolta la carezza va a buon fine. Maddalena piega la testa e si fa avvolgere dall'abbraccio. Si allontanano verso il punto in cui il cortile è più buio. Alzo gli occhi verso i palazzi che chiudono il cortile interno, le finestre sono ancora tutte spente. Un brivido è partito dalla base del mio cranio e adesso sta

rotolando per la spina dorsale. Intercetto il bianco della camicia da notte di Maddalena che riemerge dall'oscurità abbracciata a quell'uomo. Mi vengono incontro. Maddalena ha un sorriso pacificato. Appare più giovane rispetto a mezz'ora fa. Quando mi arriva vicino l'uomo mi tende la mano.

– Buonasera, sono Tiziano. Abito nel condominio di fronte. Insieme a mio fratello.

Maddalena gli accarezza la spalla e lui sembra appagato. Io provo a ricordarmi di lui, in giacca e cravatta, che attraversa il cortile, ma non ci riesco.

– A me interessa solo sapere se avete sentito gli spari anche voi. Poi posso anche tornarmene a dormire. Nella mia voce c'è inquietudine e sono poco credibile. Nonostante la pancia sporgente i movimenti di Tiziano sono elastici e le sue spalle occupano una grossa fetta di spazio.

– A questo punto possiamo anche raccontarti tutta la storia – dice Maddalena in un sussurro – vieni spostiamoci.

Senza riuscire a oppormi, mi avvio con loro.

– Se le dicessi che ci sono stati davvero degli spari, se ne tornerebbe a letto consolato? Oppure, se glielo negassi, si accontenterebbe di così poco?

Anche la sua voce è elastica. Modula intonazioni diverse e ciascuno dei toni che tocca accompagna con levità il cadere delle parole. La paura nella bocca del mio stomaco si è placata.

– Lei abita da poco qui, è vero?

– Poco più di un anno. E sono poco espansivo, e molto distratto.

– Io invece abito qui da trentatré anni.

– Venite, sediamoci qui.

Sopraffatto dal buio, da quella voce sinfonica e dal silenzio improvviso che avvolge Maddalena in una teca, abbasso il ponte levatoio e mi abbandono al racconto di Tiziano. Un racconto lungo secoli, di vendette, e tradimenti. Nel palazzo di fronte cominciano ad accendersi le prime luci, poi la prime urla. In lontananza, la sirena della polizia.

**SPONSOR/PARTNER**





PRODOTTO DA



ISBN 788890996474



9 788890 996474

7,00 €